

Prima di morire, mio nonno mi regalò il suo vecchio e consunto cipollone d'argento. Aveva i numeri romani e pesava come un cuore. Ne ascoltavo i fragili ticchettii, come minuscoli insetti chiusi in un'enorme stanza che trovava posto nella mia mano. Il cipollone era protetto da una cassa e doveva essere caricato regolarmente; la catena la tolsi. Dopo la morte del nonno l'orologio diventò ancora più importante, ancora più solido, e raccoglieva il calore della mano: era come una pietra viva che mi proteggeva dalla malvagità della guerra. Lo portavo con me dappertutto. Al sicuro nella mia tasca, sopravvisse a tutte le avversità, e anche quando ebbi un orologio da polso, continuò a vivere la sua vita, ora più chiusa e più silenziosa, nel cassetto della mia scrivania. Quando lo vedevo lì, mi tornavano in mente tutti i miei morti, il nonno e la nonna e mamma e papà e la zia e Gusten, che adesso non ci sono più. Il cipollone del nonno racchiude molti segreti. Ricordo una sera tardi, papà non è in casa, probabilmente è all'osteria, io sono sveglio, la mamma è sveglia in camera sua, io me ne sto coricato con il cipollone premuto contro l'orecchio, in ascolto, è come la più meravigliosa e tenace musica della vita suddivisa in scintille o fiocchi di neve, il buio è rotto dalla luce parsimoniosa di un lampione di strada. D'un tratto si sente il rumore di una chiave infilata nella serratura, la porta che dà sull'ingresso è socchiusa, io mi alzo in silenzio con l'orologio stretto nella

mano e attraverso la fessura vedo papà in piedi di fronte alla mamma, piccolo, nero e pesante: cade in ginocchio, le cinge le gambe, preme la testa contro il suo ventre, lei gli accarezza i capelli, io ritorno turbato e pieno di vergogna a letto, tengo gli occhi serrati, sento la loro porta chiudersi. Troppa angoscia, troppa solitudine per me, e insieme un senso di affinità; e sotto le mie palpebre serrate si china su di me un volto, un viso di ragazza, Elin dai capelli scuri si china su di me, mi guarda con occhi velati, come se volesse dirmi qualcosa, o zittirmi, poi la sua immagine impallidisce e scompare. Tengo l'orologio stretto forte in mano, esso racchiude tutto ciò che il bambino vede e recepisce e tace, e odora di metallo. È un cuore, un cuore nascosto. A chi l'avrò dato? A uno dei miei figli, suppongo, ho provato a chiedere, ma nessuno se ne ricorda, ma il cipollone si che ricorda, da qualche parte deve essere, lo so. Verso sera, quando la luce del lampione filtra attraverso la veneziana e tutto tace, io lo sento, da qualche parte, dentro di me.

Ogni giorno cercherò di interpretare la mia vita. Tradurrò le mie giornate. Mi occuperò di ciò che dice il silenzio. Guardo il giorno pesante di neve e domando che cosa porta con sé e quali parole utilizza. Nero, bianco e grigio sono i colori della sua livrea, come quelli della cornacchia, o con un tocco da gazza: blu. Compare a bagliori, una speranza debole ma costante. E se la primavera nonostante tutto stesse arrivando? Ecco qualcosa da trascrivere nel Libro di Benjamin. Una striscia di luce che attraversa la carta. Per arrivare qui, a queste annotazioni, ci sono voluti due anni di aggiramenti. E prima? Per più di quarant'anni: traduzioni, di parole altrui, di sogni, fantasie e fatiche altrui. Ho imparato un linguaggio che non era il loro, di quegli altri, ma neppure il mio. Adesso tocca a Benjamin imparare un linguaggio suo. L'avevo io, quand'ero piccolo? La mamma mi leggeva, la luce del giorno filtrava attraverso le tende, c'era una tale calma e riflessione nella sua voce. Anch'io me ne stavo quieto. E sognavo di scrivere. Le esigenze della vita mi hanno portato a guadagnarmi il pane nelle terre di confine dell'interprete. Mi sono mosso attraverso gli anni come se fossi invisibile e volessi essere scoperto. E ora, liberatomi dalla fatica, fatico con me stesso. Con chi parlo? Conosco davvero questo Benjamin Trogen, l'ultimo dei miei figli, l'unico maschio? Anche lui è incerto. Qualcosa spinge il fotografo nella camera oscura. Andiamoci insieme.

nascosto, quali spaventose metamorfosi? Come cadere nel vuoto e precipitare in fiamme. Ma solo nella mente, nella fantasia.

3

Questa notte mi sono svegliato di colpo in preda al terrore. Una voce diceva: *Ota Olli pitkä reissu*, Olli prenditi un lungo viaggio. C'era un tono di minaccia, in quelle parole, ma non sono riuscito a capire se fosse un uomo o una donna. Il cuore batteva forte, come quando si sente nella testa il suono di un telefono e non si sa se è sogno o realtà, ma solo che una catastrofe spaventosa è imminente. La prima, vaga luce dell'alba. Un silenzio assoluto. E la voce, ancora una volta: *Ota Olli pitkä reissu!* Un prato, un'estate, un'infanzia hanno attraversato come un lampo la coscienza. Il suo volto, una macchia pallida che cade all'indietro, nel buio, tra ciò che si è dimenticato. Al tempo stesso ho notato il finnico zoppicante: un viaggio non si "prende", e *reissu* è un termine quasi gergale. Ho gettato le gambe giù dal letto, e avvertito il respiro tranquillo di Lena. Mi sono sentito colmare da qualcosa di vicino, persistente e amaro: qualcuno mi stava osservando, mi aveva scelto, perché così tardi? Ho sentito sul collo il peso di sessantadue anni, e ho cominciato a sudare. Fuori era così chiaro che pareva già giorno. Mi sono alzato, sono rimasto un attimo in piedi davanti alla finestra, e ho visto una strada vuota, la facciata di una casa, tutto morto e uniforme. Che paura è che mi perseguita, come un coltello puntato alla nuca? È ora, ormai, B.T. Ricordati le parole del vecchio Ovidio: Bene è vissuto chi bene si è nascosto. Ma cosa si cela in ciò che è

All'ultimo congresso di traduttori cui ho partecipato, a cena ero seduto accanto a un giovane entusiasta che raccontava in lungo e in largo delle sue imprese tradutorie, delle sue difficoltà, e in particolare del modo di affrontare i vecchi classici: come fare a conservare il tono dell'epoca, l'atmosfera, lo stile? L'argomento mi interessava, perché anch'io nel corso della mia vita ho avuto occasione di tradurre un certo numero di buoni vecchi testi intramontabili. Conoscevo l'*Arabische Nächte und Träume* di Hoffmann? Certamente. Esisteva da tempo in traduzione svedese. Ecco il problema, disse il giovanotto, quella vecchia traduzione è penosa e gli aveva dato doppio lavoro. Sì, in effetti saranno passati quasi trent'anni, dissi io, ma ci avevo lavorato molto, su quella traduzione. È davvero così penosa?

Non so quale edizione tu avessi, ma buona non lo era di certo, rispose il giovane traduttore.

E mi pagarono anche una miseria, ricordai.

Il dialetto in quel libro è un bell'ostacolo, chiaro, disse lui.

Quale dialetto? replicai.

Scoppiammo insieme in una risata irrefrenabile. Il resto della serata lo passammo in modo davvero piacevole. La mia traduzione di Hoffmann è uno dei miei grandi trionfi.

Se cerco di spiegare – con curiosità – e precisione quello che vedo, è come se in realtà cercassi di spiegare quello che *non* vedo. La cosa mi sembra piuttosto misteriosa, e richiede ulteriori riflessioni. Ho provato più volte a mettere in parole il chiaro di luna, a fare un'analisi del chiaro di luna. Ma reagisce freddamente ai miei tentativi. E si limita a fluire, una luce graduale che ha il curioso carattere di qualcosa di sconosciuto e impenetrabile, dolce ed estraneo. Non rischiara, offusca, se mai, verso il grigio e il nero. Le persone si muovono lente nel chiaro di luna, in realtà quasi solo occhi e silenzio. Sono alla finestra e guardo il mio cortile. Qualcuno è seduto sotto l'unico albero, la schiena contro il tronco, alza lo sguardo, solo un volto bianco e vuoto, e ho l'impressione che fissi direttamente me. Mi ritraggo. Paura.

Sono in autobus, un autobus nuovissimo, volto le spalle al senso di marcia, vedo case, vie, alberi, strade sparire lontano e posso seguire le curve che fuggono via come strappate al mio occhio. Tengo la testa di sbieco verso l'esterno e vorrei essere una civetta con la facoltà di farla ruotare di mezzo giro completo, per poter vedere anche davanti. Un pensiero che può avere ulteriori aspetti. Mi prende una leggera vertigine. È forse così che scorre la vita, come qualcosa che si srotola perdendosi nelle curve, per poi assottigliarsi in un nulla quando moriamo? Come percepivano l'avanzare del tempo i passeggeri dei vecchi tram, seduti lungo le pareti a fissare le persone sedute di fronte, o rifugiandosi dietro un libro o un giornale? Forse tenevano lo sguardo ostinatamente concentrato sul paesaggio del finestrino opposto, alla mercé dell'esame critico di chiunque, il cui sguardo poteva essere percepito come un'indiscrezione o una minaccia?

Incomincia a nevicare. Il cielo di marzo, azzurro e lontano, ingrigisce e invecchia tranquillo. Pensieri che ho avuto e dimenticato cadono anch'essi sul terreno che è già coperto di mucchi di neve dai morbidi contorni arrotondati, intatti, con una loro luce propria, tenue e soffusa. C'era una volta una grande pace nella foresta, e il succo nella bottiglia con tappo brevettato sapeva d'arancia. Quel colore, arancio sulla neve. C'era anche Olli, non è così che si chiamava? Aveva un'aria affamata, e da volpe, era scomparso tra i tronchi degli alberi. Non era così che si chiamava? Forse faceva più caldo, era giugno, e anche allora c'era odore d'acqua, con una traccia di qualcosa di più rosso, appena un filo? I bambini ricordano guardando avanti, gli adulti con immagini immobili, mentre noi che stiamo invecchiando cominciamo ad avvicinarci all'istante che un tempo ci ha trasformati senza che ce ne rendessimo conto, se non dopo. Il succo che scorre giù dal mento, il guanto che odora di ghiaccio e lana bagnata, il respirare nel bosco, la vita che turbinata. Del tutto immobile. Passarsi la mano sul volto in fiamme. Sciacquare via qualche ricordo nel ruscello gelido che scaturisce dal nulla. Benjamin, grida qualcuno che non vedo. Pini e abeti appesantiti. Incomincia piano a imbrunire. Il tessuto grigio dell'esistenza, robusto come bigello. Chi si ricorda più del bigello, chi usa più questo termine? Frieze, homespun. Herr Grober Wollenstoff. E il grigio animale Sarka.

L'esplosione scaglia il tetto dell'autobus contro il marciapiede, falciando la coda di gente in attesa alla fermata. Membra umane si spargono sull'asfalto nero. Il sangue schizza contro il cielo e vi resta. Tra gemiti e lamenti, la notte si trascina nell'oblio. Le ambulanze sputano uomini con sacchi di plastica e barelle. Più su nella via i primi spettatori incominciano a uscire dal portamonete di velluto rosso del teatro, dove l'odore di vecchio belletto si mescola al brusio delle voci: non era divino, l'attore che interpretava Stalin? E il vecchio ebreo - grandioso! Ancora brilla la loro retorica nel buio, dove fino a poco fa vecchi stalinisti e conservatori andavano a braccetto. Com'è malvagio il mondo! Per ogni monologo milioni di morti, calpestati, cacciati, dispersi e dimenticati. Che non abbiano tutti potuto vedere la malvagità sulla scena, questo brillante concentrato dell'affascinante corso di morte della storia! E nonostante tutto non erano forse uomini anche loro, i grandi carnefici, gli strangolatori, gli assassini? Qui dentro l'esplosione si è sentita distante. Sulla strada il sangue si mescola alla pioggia che cade con violenza, come in un film. Io vivevo un po' lontano, sono tornato presto a casa. Anche lì lo stesso successo, anche se le grandi catastrofi per ora le abbiamo evitate.

Cucina a posto, niente piatti da lavare. La giornata pronta per osservazioni. Curiosità e stupore nel constatare che le cose "semplici" non sono affatto semplici. Trovo in un cassetto un bel cucchiaino da tè finemente cesellato, probabilmente regalo di qualche padrino, rimasto qui per chissà quale motivo. Volte echeggianti, battesimi, voci di officianti, matrimoni, funerali, tutto scompare davanti al semplice tepore precoce di una scintillante giornata di marzo. Che cos'è veramente importante? Come valutare la tranquillità, o l'inquietudine? Qualcosa di più grosso, di più pesante sta faticosamente emergendo. Una pietra estratta dalla terra, come una nascita. Sono seduto alla mia scrivania, annoto immobile, l'occhio che sbatte come quello di un rapace senza palpebre. Un'immagine molto singolare, probabilmente falsa.